

SCUOLA REGIONALE DI FORMAZIONE

Cesena, 18-19 gennaio 2014

Amministratore disonesto o saggio?

Anna Pia Viola

La riflessione che condivido con voi in questi giorni punta a far emergere la capacità che ha l'uomo di riconoscere, con la sua mente, cosa è vero, cosa è bene e più importante. Noi cristiani sappiamo cosa è bene e ci viene chiesto di sceglierlo. Eppure non lo facciamo. Perché? Come mai non scegliamo cosa è vantaggioso per noi? Cosa ci manca, a noi 'figli della luce' e che invece sembrano avere i 'figli del mondo'?

Partiamo da brano biblico di Luca entrando progressivamente nel racconto e poi accosteremo le Fonti francescane con un ultimo riferimento alla Regola dell'ofs.

Luca 16,1-13

“C’era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato davanti a lui di dilapidare i beni del padrone. Chiamatolo, gli disse: Che cos’è che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi essere più amministratore. L’amministratore disse tra sé: Che farò dato che il padrone mi toglie l’amministrazione? Zappare, non posso, mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò, perché quando sarò allontanato dall’amministrazione, mi accolgano nelle loro case. Ed egli convocò uno dopo l’altro i debitori del padrone e diceva al primo: Quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d’olio. Gli disse: Prenditi la ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. Poi ad un altro disse: E tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prenditi la ricevuta e scrivi ottanta. Il padrone lodò l’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo infatti verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. Io vi dico: Fatevi amici con la ricchezza ingiusta, perché quando essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. Se dunque non siete fedeli nell’iniqua ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servo può servire due padroni: o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e Mammona”.

Lo sfondo del racconto è la ricchezza, sono i beni e la loro amministrazione. Il pensiero di Gesù attraverso questo racconto è che noi abbiamo in mano la possibilità di essere veramente liberi, volti al bene e non dominati dai beni.

“C’era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato davanti a lui di dilapidare i beni del padrone.

Fu accusato di non amministrare bene, di dilapidare. Non di appropriarsi di qualcosa che non era suo. Infatti gli amministratori in genere non percepivano uno stipendio per il loro lavoro, ma era

prassi rifarsi sui debitori. Forse fu esagerato nel pretendere di più rispetto a quanto i debitori dovevano al padrone. Forse questo suscitò la rabbia e dunque lo denunciarono.

Chiamatolo, gli disse: Che cos'è che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi essere più amministratore.

Egli non si difende, il padrone già gli annuncia che lo solleverà. Sembra che l'amministratore lo accetti, quasi lo ritiene giusto.

L'amministratore disse tra sé: Che farò dato che il padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non posso, mendicare, mi vergogno.

Dalla cronaca (sembra infatti che Gesù prenda spunto da un fatto conosciuto) si passa all'interpretazione: l'amministratore riflette, che faccio? O meglio "che farò?" che prospettiva mi si apre per il futuro? Che senso avrà ora la mia vita?

So io che cosa farò, perché quando sarò allontanato dall'amministrazione, mi accolgano nelle loro case.

Ecco la **scelta**, la svolta, la **saggezza umana** che gli fa vedere adesso veramente quale deve essere il bene da perseguire: l'essere accolto, non rifiutato o disprezzato. Il punto centrale mi sembra questo: sapere e fare ciò che si sa bene.

L'amministratore è saggio perché cambia la sua visione delle cose. Ha sempre a che fare con i beni che ancora per qualche giorno, o per qualche mossa, può ancora gestire. Ma ora li vede come uno strumento per ottenere un bene più grande, o comunque la possibilità di evitare un danno disastroso (zappare, impossibile; mendicare, vergognoso). Non è una semplice furbizia, non si tratta di imbrogliare qualcuno, di guadagnare per accumulare e vivere tranquillo. Cambia strategia.

Ed egli convocò uno dopo l'altro i debitori del padrone e diceva al primo: Quanto devi al mio padrone?

Sono i debitori del padrone e nello stesso tempo lui avanza un credito nei loro confronti, una percentuale che costituisce il suo salario. Ci deve essere una restituzione di beni da parte dei debitori, un passaggio dagli affittuari al padrone. Ma avviene un altro passaggio: l'amministratore restituisce ai debitori una parte di ciò che loro dovrebbero. Perché non gli condona tutto? A mio avviso perché cerca di essere corretto, onesto in questa operazione in modo che gli altri attestino che non ha approfittato della situazione, ma ha rinunciato o ridotto il suo guadagno personale. In questo modo si acquista la stima dei debitori che ne vedono un comportamento opportuno, pur nella disgrazia del licenziamento. Se dovessero un giorno aver bisogno di un amministratore, o comunque, avendoli agevolati, loro stessi non potrebbero dirgli di no.

Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: Prenditi la ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. Poi ad un altro disse: E tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prenditi la ricevuta e scrivi ottanta.

Non cancella il debito, ma richiede da loro che siano essi stessi a scrivere la ricevuta: li rende complici/partecipi del suo gesto. Si tratta di beni considerevoli: cento barili d'olio valevano circa

mille denari e un denaro era il salario di un giorno di lavoro! Cento misure di grano equivalgono a 550 quintali e un valore di 2500 denari. Si tratta quindi di grossi trafficanti. Ha a che fare con un giro considerevole.

Il padrone lodò l'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza.

È il padrone che loda l'amministratore (non Gesù che racconta soltanto l'episodio) per come se la stia cavando, per la scelta fatta in una situazione in cui doveva fare i conti con il suo futuro, con la sua vita. Finché se la passava bene non rifletteva su ciò che era importante. Poi riflette e fa la scelta saggia. In questo sta la *scaltrezza*: aver scelto per ciò che gli consente di vivere.

Viveva confidando sui beni, accumulava sfruttando la sua posizione e il lavoro degli altri. La sua sicurezza derivava dalle entrate e dai debitori del padrone. Lui aveva solo crediti da riscuotere, niente debiti da saldare. Ora confida nel suo gesto di regalare, condonare, entra nei beni degli affittuari e non esige nulla per sé. Non cancella tutto, perché significherebbe rubare al padrone, di certo rende chiara la sua nuova posizione e dove *vede il profitto*: **nel condono e non nell'accumulo.**

I figli di questo mondo infatti verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

I figli della luce hanno a che fare non con un pari, ma con Dio stesso. Gli uomini ad un certo punto sanno che essere generosi ha il suo vantaggio; i figli di Dio, che dovrebbero sapere che ogni cosa viene loro da Dio, non riescono a farsi degli amici con questi beni che vengono loro dati, non riescono ad entrare nel 'gioco' di Dio, nella logica di Dio.

Io vi dico: Fatevi amici con la ricchezza ingiusta, perché quando essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne.

La ricchezza è ingiusta sia perché fa riferimento ad una iniqua distribuzione dei beni in ordine sociale, sia perché si riferisce all'accumulo e dunque a ciò che è trattenuto senza necessità. Gli amici si fanno dando ai poveri le ricchezze accumulate.

Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. Se dunque non siete fedeli nell'iniqua ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

Se non avete avuto il coraggio della fedeltà, delle scelte rischiose, quando tutto sommato non rischiavate ciò che veramente era prezioso, il vostro ESSERE, ma era in gioco solo l'AVERE. Se non avete scelto la fatica, la via più saggia per far fruttare i beni che tutto sommato non erano preziosi, chi mai penserà che siete capaci di amministrare ciò che è vostro, la vostra vita, il vostro vero bene? La ricchezza altrui è quella iniqua mentre quella "vostra" è quella che vi attende alla fine dei tempi.

Nessun servo può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e Mammona".

L'applicazione del racconto, viene mostrata attraverso un detto, un proverbio, un'espressione della saggezza (scaltrezza) umana. Quasi a voler sottolineare che non ci vuole molto a fare la scelta

giusta: lo vede bene una persona che usa semplicemente la propria intelligenza. Viviamo per conseguire il bene, un bene, i beni (o terreni o spirituali), siamo servi di questa finalità.

È il fine che perseguiamo che “ci comanderà” che guiderà le nostre azioni, che ci possederà, che non ci farà dormire la notte, che sarà, insomma il nostro padrone.

Il conflitto non si svolge fra Dio e i beni terreni, ma si consuma IN NOI a causa dell’attaccamento che abbiamo ai beni e la pretesa di essere liberi, figli di Dio. Ma chi è legato alla terra non può volgersi al cielo.

Il problema è il servire, non l’usare. La ricchezza che di per sé non è un male ingenera tuttavia una forma di assolutezza. Ciò che è iniquo, disonesto e portatore di morte, è l’attaccamento, il possesso che lega la vita e la progettualità.

La parabola invita i figli della luce, i figli di Dio, ad usare la stessa saggezza, ad usare l’intelligenza della fede che ci deve portare ad essere attivi: ci deve portare a saper trafficare i beni sulla linea della condivisione, dell’abbandono.

Ci rende creativi: ci deve fare uscire dalle abitudini rituali e far pensare a come i nostri beni debbano servire a chi ne ha davvero bisogno e non ha altre prospettive.

Ci rende fiduciosi: sicuri che il nostro bene sta proprio nella condivisione. Cresciamo quando dividiamo, condividiamo.

FF 69-70

*[69] Tutti amiamo con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l’intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, tutto l’affetto, tutti i sentimenti più profondi, tutti i desideri e la volontà il **Signore Iddio**, il quale a tutti noi **ha dato e dà tutto il corpo, tutta l’anima e tutta la vita; che ci ha creati, redenti e ci salverà per sua sola misericordia; Lui che ogni bene fece e fa a noi miserevoli e miseri, putridi e fetidi, ingrati e cattivi.***

*[70] Nient’altro dunque dobbiamo **desiderare**, niente altro volere, niente altro **ci piaccia** e ci diletta, se non il Creatore e il Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, il quale è il **bene** pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono, pio, mite, soave e dolce, che solo è santo, giusto, vero, santo e retto, che solo è benigno, innocente, puro, dal quale e per il quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e giusti, di tutti i santi che godono insieme nei cieli.*

Per Francesco è chiaro il fine di ogni nostro agire, il vero bene da desiderare e la consapevolezza da acquisire: ogni cosa, ogni bene ci viene da Lui.

A Lui dobbiamo volgere il nostro desiderio e chiedere che ci piaccia cosa Lui vuole.

"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente".

Amare Dio con tutto il cuore. Per la Bibbia dire "cuore" è lo stesso che dire "coscienza". Non si tratta di indicare una dimensione affettiva o sentimentale, come suggerirebbe la parola "cuore" nel suo uso corrente, quanto piuttosto di descrivere la realtà interiore della decisione morale

Il "cuore" del linguaggio biblico non è dunque la sede dei sentimenti, ma è la sede delle decisioni importanti della vita, quelle decisioni che hanno la loro radice nel discernimento del bene e del male e che si traducono nella posizione che la persona sente di dovere prendere dinanzi ai valori morali.

Amare Dio con tutta l'anima. La parola "anima" non indica il principio spirituale che si oppone a "corpo". La parola anima, nel linguaggio biblico (*nefesh*, in ebraico), è sinonimo di "energia vitale", che include il concetto di persona nella sua globalità, senza eccettuare il corpo. Con la parola "anima" nei testi biblici dobbiamo intendere non soltanto il soffio vitale, ma soprattutto la totalità della persona, in tutte le sue energie vitali, fisiche e psichiche.

Amare Dio con tutta l'anima, consiste nel non giudicare la propria vita più preziosa o più importante del regno di Dio.

Amare Dio con tutta la mente. La "mente" è la sede del pensiero, il luogo del rapporto dell'uomo con la conoscenza e con la verità. "Amare Dio con tutta la mente" significa riconoscere con la nostra mente la verità, ossia che l'unico Bene è Dio stesso: questa è la verità.

La conoscenza in generale è innanzitutto dono di Dio; è grazia l'intelligenza con la quale indaghiamo la realtà che ci circonda come è grazia anche l'apertura mentale e la capacità di superare di pregiudizi e grettezze, che porterebbero la persona lontano da un retto conoscere. La figura biblica di Salomone è esempio di questo messaggio: "Dio concesse a Salomone saggezza e intelligenza molto grandi e una mente vasta come la sabbia che è sulla spiaggia del mare" (1 Re 5,9). E in Luca è detto: "Gesù aprì la loro mente all'intelligenza delle Scritture" (24,45).

...con tutta la forza

L'attaccamento ai beni è conseguenza della convinzione del punto di forza. Su chi pongo la mia fiducia? Chi mi dà sicurezza? Sono forte, reagisco, affronto la vita con quali risorse?

La mentalità evangelica dice al credente che non deve fare mai affidamento nelle proprie forze quando si trova in difficoltà. In mille modi è ripetuto dalla Scrittura che il Signore è la roccia (cfr. Sal 62,3; Is 26,4), è Lui la nostra fortezza (cfr. Es 15,2; Sal 48,4).

Nessuno potrà quindi pensare di poter bastare a se stesso nel tempo della prova.

È DIO CHE CI DÀ LA FORZA (cfr. Dt 8,18; Sal 29,11).

Come si fa a riporre la propria fiducia nei beni e nel Bene che è il Signore? Come si fa a non mollare?

Non è facile né automatico. Potrebbe succedere, infatti, che, arrivino momenti di prova e noi cadiamo nello sconforto.

E ciò non perché Dio è stato avaro nel dono, ma perché la persona è stata indolente e pigra nella sua risposta alla grazia.

Per questa ragione il libro dei Proverbi esorta ad agire con saggezza, intelligenza: "Chi agisce con prudenza trova la fortezza" (19,8).

Alcuni esempi di affidamento al Signore usando intelligenza, sapienza.

Lo scontro tra **Davide e Golia** (cfr. 1 Sam 17,12-54), rivela la sproporzione e apparente superiorità del male rispetto a chi confida nel bene.

Oppure, in una battaglia ancora più ardua, nella quale Davide ha combattuto contro se stesso, quando, perseguitato ingiustamente da **Saul** che voleva ucciderlo, poteva colpirlo a tradimento in una caverna ma non lo fece: "Ecco, in questo giorno i tuoi occhi hanno visto che il Signore ti aveva messo nelle mie mani nella caverna... vedi che non ti ho ucciso. Riconosci dunque che non c'è in me alcun disegno iniquo... invece tu vai insidiando la mia vita per sopprimerla" (1 Sam 24,1-23).

Abbiamo bisogno della virtù della fortezza (della stabilità interiore) perché il mondo ci propone le facili vie di uscita, i facili compromessi, le situazioni che sono più congeniali e si sfugge istintivamente da tutto ciò che comporta sacrificio, rinuncia, l'andare contro corrente.

Senza la fortezza non c'è giustizia sulla terra; senza la fortezza nessuno farà il bene fino in fondo e la nostra società diventerà una società di scontenti e di frustrati. È questo il prezzo che si paga quando non c'è la fortezza.

Siamo forti della Forza che viene da Dio, il nostro essere forti segue la somiglianza che abbiamo con Dio. Solo se entriamo e facciamo nostra la logica di Dio, la logica del suo agire, potremo comportarci di conseguenza.

Come sappiamo bene, entrare nella logica di Dio comporta per noi ogni volta una conversione, un volgere lo sguardo con un'attenzione diversa da quella che ci è più facile. Entriamo in un percorso di capovolgimento del nostro modo di pensare e di operare.

La Parola di Dio non cessa di ripetercelo: i miei pensieri non sono i vostri pensieri; vi darò un cuore nuovo, uno spirito nuovo.

Tra Dio e l'uomo si fronteggiano due sapienze diverse, due modi di pensare e di credere, due capacità di perdonare.

Secondo una logica e una sapienza umana, in certo senso credo condivisibile, essere forte nel proprio spirito significa non lasciarsi abbattere dagli eventi, non cadere agli attacchi, alzare la testa nelle difficoltà della vita.

Ma logica di Dio, la sua sapienza, è più sottile ed è tutta al contrario. San Paolo ci ricorda che possiamo anche essere provati duramente dagli eventi, ma non schiacciati, Cristo stesso cadde sotto il peso della croce e non rifiutò l'aiuto, a chi ci maledice invece di alzare la testa, chiedere spiegazioni, rispondiamo benedicendo ...

La sapienza di Dio insomma è follia e debolezza secondo gli uomini, perché la vittoria di Dio passa attraverso la croce, non la evita, non la disprezza.

La fortezza, quindi, prima ancora di invitarci ad agire ci indica un saper essere, prima ancora di un saper fare è un lasciarsi fare. È disponibilità a lasciarsi possedere, tenere, abbandonare.

Più che un'attività è la scoperta di una passività.

Più che costruire è un costante demolire la propria mentalità, la propria signoria sulle cose, sulle persone, su Dio, su noi stessi.

Una fortezza che si costruisce nella debolezza, nel saper vivere l'abbassamento che fu di Cristo.

Reg II: *Cristo, fiducioso nel Padre, scelse per sé e per la Madre sua una vita povera e umile, pur nell'apprezzamento attento e amoroso delle realtà create; così, i francescani secolari cerchino nel **distacco e nell'uso** una giusta relazione ai beni terreni, **semplificando** le proprie materiali esigenze; siano consapevoli, poi, di essere, secondo il vangelo, **amministratori** dei **beni ricevuti** a favore dei figli di Dio. Così nello spirito delle Beatitudini, si adoperino a purificare il loro cuore da ogni tendenza e cupidigia di **possesso e di dominio**, quali "pellegrini e forestieri" in cammino verso la casa del Padre.*

CC.GG. 15

I francescani secolari si impegnino a vivere lo spirito delle beatitudini e in special modo lo spirito di povertà. La povertà evangelica manifesta la fiducia nel padre, attua la libertà interiore e dispone a promuovere una più giusta distribuzione delle ricchezze.

I francescani secolari si impegnino a ridurre le esigenze personali per poter meglio condividere i beni spirituali e materiali con i fratelli, soprattutto con gli ultimi. Ringrazino Dio per i beni ricevuti, usandoli come buoni amministratori e non come padroni.

Siamo forti quando ci spogliamo di ogni nostra sicurezza tanto da poter dire: Io spero nel Signore e non sarò deluso!

Paradossalmente la nostra forza ci viene dall'esserci svuotati dalla nostra sicurezza.

La nostra fermezza non ci viene dalla stabilità delle nostre certezze, qualsiasi esse siano. Queste possono abbandonarci, e allora noi che faremo?

Qualcuno potrebbe anche dirmi: ma le sicurezze della nostra vita sono importanti, la stima che abbiamo di noi, le piccole conquiste della nostra vita non ci impediscono di andare incontro a Dio, non vanno esse stesse contro Dio!!

Certamente Dio non si compiace di vederci in difficoltà, ma può capitarci che ci chieda se veramente vogliamo sapere chi siamo e dove stiamo.

“Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia” (Mt 7, 25).

Se è Dio la mia roccia su cui non posso vacillare, allora mi potranno attaccare anche interiormente in ciò che avrò di più caro, ma non crollerò perché non è in me che ho posto la mia speranza.

Certo io tengo a me, difendo la mia vita, ma per farlo veramente devo anche saper lasciare la presa sulla mia vita e lasciare fare a chi non può abbandonarmi.